

UN DECRETO REALE CI SALVA DALLE IMPROVVISAZIONI DELLA LEGA.....

È un decreto di Re Vittorio Emanuele II, il n. 33 del 1871, all'indomani della "conquista" di Roma, quello con il quale il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, contesta a Silvio Berlusconi la legittimità dell'iniziativa dei Ministri Bossi e Calderoli di attuare una sorta di "delocalizzazione" dei ministeri loro assegnati mediante l'istituzione di "sedi di rappresentanza operativa" a Monza, nella Villa Reale.

È quasi uno storico contrappasso nell'Italia repubblicana perché Napolitano scrive che quel provvedimento, "nell'istituire, all'articolo 1, Roma quale capitale d'Italia ha altresì previsto che in essa abbiano sede il Governo ed i Ministeri". Una Capitale "costituzionalizzata", come scrive il Presidente, "con la riforma del titolo V della nostra Carta che, con la nuova formulazione dell'articolo 114, terzo comma, ha da una parte introdotto un bilanciamento con le più ampie funzioni attribuite agli enti territoriali e dall'altra ha posto un vincolo che coinvolge tutti gli organi costituzionali, compresi ovviamente il Governo e la Presidenza del Consiglio: vincolo ribadito dalla legge n. 42 del 2009, che all'art. 24 prevede un primo ordinamento transitorio per Roma capitale diretto "a garantire il miglior assetto delle funzioni che Roma è chiamata a svolgere quale sede degli Organi Costituzionali".

Non manca un esplicito richiamo al Presidente del Consiglio. Napolitano, infatti, rileva che Bossi e Calderoli, che hanno adottato i decreti in data 7 giugno 2011, con i quali hanno istituito le "sedi distaccate" di quelli che sono, rispettivamente, uffici "di un Dipartimento e di una Struttura di missione, che costituiscono parte dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio", evento del quale Berlusconi, nella sua veste di Presidente del Consiglio, evidentemente non era a conoscenza o del quale, più probabilmente, non aveva percepito il rilievo giuridico o, ancora, al quale non aveva potuto opporsi.

Pertanto, aggiunge Napolitano, "poiché ai fini di una eventuale sua elasticità, il decreto legislativo n. 303 del 1999, all'articolo 7, attribuisce al Presidente del Consiglio la facoltà di adottare con DPCM le misure per il

miglior esercizio delle sue funzioni istituzionali” una eventuale diversa allocazione di sedi o strutture operative, “dovrebbe più correttamente trovare collocazione normativa in un atto avente tale rango, da sottoporre alla registrazione della Corte dei Conti per i non irrilevanti profili finanziari, come affermato dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 221 del 2002”.

Di tutto questo non si è parlato. Bossi e Calderoli, evidentemente consapevoli dell’anomalia alla quale davano vita, avrebbero provveduto in proprio all’arredo. Tuttavia il costo per il bilancio dello Stato dell’iniziativa leghista è altro. Anche gli spostamenti degli stessi ministri e dei loro collaboratori Roma-Monza-Roma, riguardando una sede “non istituzionale”, comportano costi che, in assenza di una base normativa, non possono essere posti a carico del bilancio dello Stato.

“La pur condivisibile intenzione di avvicinare l’amministrazione pubblica ai cittadini, pertanto, – scrive il Presidente della Repubblica - non può spingersi al punto di immaginare una “capitale diffusa” o “reticolare” disseminata sul territorio nazionale, in completa obliterazione della menzionata natura di Capitale della città di Roma, sede del Governo della Repubblica”.

Bossi risponde che “la Costituzione non dice dove devono stare i ministeri”, una presa di posizione che certamente avrà irritato il Quirinale il quale attende una risposta “scritta”, come titola oggi il *Corriere della Sera* a pagina 9, anche se Berlusconi ha detto di prendere atto della lettera e Gianni Letta, in apertura del Consiglio dei ministri, l’ha ribadito con fermezza. I richiami del Presidente della Repubblica, ha detto, “meritano rispetto, non si commentano, si ascoltano e si applicano”.

Bossi minimizza ma non torna indietro.

Il fatto è che dietro l’iniziativa “imprudente” di Bossi e Calderoli – a proposito il Ministro “per la semplificazione” non vorrà mica abrogare il decreto di Re Vittorio Emanuele II - , c’è il malcontento della base leghista sottolineata dai risultati elettorali negativi, anche in quella che sembrava essere la fortezza del Carroccio, Novara, dalla quale proviene il Presidente della Regione Piemonte, Cota, dove ha prevalso il centrosinistra.

Un'altra "fatal Novara", dunque. Sullo sfondo la lotta di successione a Bossi nella quale sembra prevalere Maroni, anche se potrebbero affacciarsi altri concorrenti, come i potenti governatori del Piemonte e del Veneto.

E' mancata la prudenza, della quale in altre occasioni il sanguigno *Senatur* ha saputo dare prova. Con il rischio che la farsa del trasferimento dei ministeri, diversamente non sapremmo qualificarlo, non complichino ancor più una situazione politica aggravata dal pessimo andamento dell'economia ed ancor più delle borse.

Salvatore Sfrecola

Lettera del Presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio sul decentramento delle sedi dei Ministeri sul territorio

"Mi risulta che il Ministro delle riforme per il federalismo e il Ministro per la semplificazione normativa, con decreti in data 7 giugno 2011 - peraltro non pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale - hanno provveduto a istituire proprie "sedi distaccate di rappresentanza operativa"; ho appreso altresì che analoghe iniziative verrebbero assunte a breve anche dal Ministro del turismo e dal Ministro dell'economia e delle finanze (quest'ultimo titolare di un importante Dicastero, anziché Ministro senza portafoglio come gli altri tre)." Inizia così la lettera inviata ieri dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sul tema del decentramento delle sedi dei Ministeri sul Territorio.

"Come ho già avuto occasione di sottolineare al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dott. Letta - continua il Capo dello Stato - la dislocazione di sedi ministeriali in ambiti del territorio diversi dalla città di Roma deve tener conto delle disposizioni contenute nel regio decreto n. 33 del 1871, ancora pienamente vigente, che nell'istituire, all'articolo 1, Roma quale capitale d'Italia ha altresì previsto che in essa abbiano sede il Governo ed i Ministeri.

E' altresì noto che la scelta di Roma capitale è stata costituzionalizzata con la riforma del titolo V della nostra Carta che, con la nuova formulazione dell'articolo 114, terzo comma, ha da una parte introdotto un bilanciamento con le più ampie funzioni attribuite agli enti territoriali e dall'altra ha posto un vincolo che coinvolge tutti gli organi costituzionali, compresi ovviamente il Governo e la Presidenza del Consiglio: vincolo ribadito dalla legge n. 42 del 2009, che all'art. 24 prevede un primo ordinamento transitorio per Roma capitale diretto "a garantire il miglior assetto delle funzioni che Roma è chiamata a svolgere quale sede degli Organi Costituzionali".

Infine, recentemente e sia pure in un contesto non univoco, nel corso dell'esame parlamentare del d.l. n. 70 del 2011, sono stati discussi e votati diversi ordini del giorno finalizzati ad escludere ipotesi di delocalizzazione dei Ministeri pur nell'accoglimento, senza voto, di un o.d.g. (Cicchitto ed altri) di contenuto autorizzatorio.

Quanto al contenuto dei citati decreti istitutivi devo rilevare che i Ministri emananti, Ministri senza portafoglio, hanno provveduto autonomamente ad istituire sedi distaccate, rispettivamente, di un Dipartimento e di una Struttura di missione, che costituiscono parte dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio.

Poiché ai fini di una eventuale sua elasticità, il decreto legislativo n. 303 del 1999, all'articolo 7, attribuisce al Presidente del Consiglio la facoltà di adottare con DPCM le misure per il miglior esercizio delle sue funzioni istituzionali, ritengo che l'autorizzazione ad una eventuale diversa allocazione di sedi o strutture operative, e non già di semplice rappresentanza, dovrebbe più correttamente trovare collocazione normativa in un atto avente tale rango, da sottoporre alla registrazione della Corte dei Conti per i non irrilevanti profili finanziari, come affermato dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 221 del 2002.

Peraltro l'apertura di sedi di mera rappresentanza costituisce scelta organizzativa da valutarsi in una logica costi-benefici che, in ogni caso, dovrebbe improntarsi, nell'attuale situazione economico-finanziaria, al più rigido contenimento delle spese e alla massima efficienza funzionale.

Tutt'altra fattispecie, prevista dalla stessa Costituzione e da numerose leggi attuative, è quella della esistenza, storicamente consolidata, di uffici periferici (come ad esempio i Provveditorati agli studi e le Sovrintendenze ai beni culturali e ambientali), che non può quindi confondersi in alcun modo con lo spostamento di sede dei Ministeri; spostamento non legittimato né dalla Costituzione che individua in Roma la capitale della Repubblica, né dalle leggi ordinarie, quale ad esempio l'articolo 17, comma 4-bis, della legge n. 400 del 1988, che consente di intervenire con regolamento ministeriale solo sull'individuazione degli uffici centrali e periferici e non sullo spostamento di sede dei Ministeri. Inoltre, il rapporto tra tali uffici periferici e gli enti locali va assicurato sull'intero territorio nazionale nell'ambito dei già delineati uffici territoriali di Governo.

Va peraltro rilevato che a fronte della scelta, non avente connotati di particolare rilievo istituzionale, di aprire meri uffici di rappresentanza, non giova alla chiarezza una recente nota della Presidenza del Consiglio, che inquadra tale iniziativa nell'ambito di "intese già raggiunte sugli uffici decentrati e di rappresentanza di alcuni ministeri sia al Nord che al Sud, come già in essere per molti altri ministeri", così precludendo ad ulteriori dispersioni degli assetti organizzativi dei Ministeri tanto da consentire la prefigurazione, da parte di esponenti dello stesso Governo, di casuali localizzazioni in vari siti regionali o municipali delle amministrazioni centrali.

E' necessario ribadire che tale evoluzione confliggerebbe con l'articolo 114 della Costituzione che dichiara Roma Capitale della Repubblica, nonché con quanto dispongono le leggi ordinarie attuative già precedentemente citate.

La pur condivisibile intenzione di avvicinare l'amministrazione pubblica ai cittadini, pertanto, non può spingersi al punto di immaginare una "capitale diffusa" o "reticolare" disseminata sul territorio nazionale, in completa obliterazione della menzionata natura di Capitale della città di Roma, sede del Governo della Repubblica.

Ho ritenuto doveroso, onorevole Presidente, prospettare queste riflessioni di carattere istituzionale - conclude il Presidente Napolitano - al fine di evitare equivoci e atti specifici che chiamano in causa la mia responsabilità quale rappresentante dell'unità nazionale e garante di principi e precetti sanciti dalla Costituzione".